



IN PRIMA PERSONA

La mia età di mezzo

Non è un Paese per chi si prepara a invecchiare

Sono andata a vivere in un residence per anziani. Una scelta incomprensibile per molti. Un tabù per altri. Eppure esiste uno spazio fra l'essere super attivi e vecchi decrepiti

CLARA SERENI
SCRITTRICE

LO SPI-CGIL CONDUCE DA TEMPO UNA CAMPAGNA CHE HA COME SLOGAN «APRITE QUELLE PORTE», volta garantire condizioni decenti di vita e di assistenza a chi si trova in un ricovero per anziani, insomma in un ospizio. Situazioni di abbandono e di separazione che suscitano periodicamente il nostro sdegno per gli orrori di cui veniamo a conoscenza, e la pietà che con bontà d'animo esercitiamo fortifica l'autonarrazione che ci vede adulti e ancora adulti, senza cedimenti. Lo sdegno, insomma, ci aiuta a costruire un tabù, una distanza invalicabile fra "noi" e "loro". È lo stesso meccanismo di ogni separazione ed esclusione: vale per i matti, i detenuti, gli immigrati, e anche per chi è più vicino alla fine della propria vita il sottotesto che nella nostra testa dice "a me non capiterà mai". Come se non ci fosse dentro ciascuno di noi, tenuta a bada talvolta a fatica, una quota di follia, una fetta di bisogno di essere altrove, una cattiveria socialmente insostenibile, e un'enorme quantità di cellule che invecchiano, muoiono, e non sempre trovano nelle nuove un pezzo di ricambio. I tabù si costruiscono così, sommando separatezze a rimozioni.

IL TEMPO E LA CONSAPEVOLEZZA

Fra l'essere attivi a tempo strapieno e l'essere vecchi-vecchi c'è un grande spazio, difficile da raccontare proprio per il muro di tabù che c'è intorno: lo spazio del tempo in cui ad energie e opportunità che via via diminuiscono può affiancarsi la fuoriuscita da schemi che ci hanno imprigionato, la conquista di un equilibrio nuovo. Anche fra un ospizio e una casa di riposo o un residence c'è una differenza abissale, e non coglierla impoverisce e umilia.

Ospizi e tabù mi riguardano, perciò scusate se ora parlerò di me. Tre anni fa, a un'età ritenuta dai più ancora sufficientemente verde, sono andata a vivere in un residence per anziani. Due stanze, una terrazza che ho riempito di fiori. Spazi limitati, come in qualsiasi residence, un buon numero di servizi garantiti, qualcuno in più rispetto al residence "normale": se suonano un campanello, qualcuno arriva e si prende cura di me. Vittima di uno storico deficit di accudimento, il poter disporre di attenzioni e aiuti è componente non secondaria di una serenità che mai prima ho conosciuto.

Quando diedi il ferale annuncio, amici e parenti traballarono, e si opposero strenuamente. Obiettavano che ero troppo giovane, era troppo presto; rispondevo che era solo per organizzarmi l'invecchiamento, ma proprio questo era il guaio: così dichiarando costringevo ciascuno a prendere atto che gli anni passano per tutti, ed era questo a farmeli avversari fino a ferirmi. Qualcuno si dileguò,

decidendo che il nuovo domicilio mi faceva vecchia, fuori mercato: e anche questa fu una ferita, agli affetti e all'immagine che avevo di me. Soltanto due o tre persone molto care vennero a "vedere il piatto" e mi furono vicine: nutrendo qualche perplessità, ma attente più ai miei bisogni che alle loro paure.

Avevo avuto case grandi, riempite di molte cose. Cercai destinazioni sensate a oggetti e libri, teni per me l'essenziale, i segni più importanti della mia vita, e arredai la nuova casa: sentendomi non più povera ma più leggera, più fedele a me stessa. Dopo, amici e parenti vennero, guardarono, verificarono che non ero diversa da prima se non per il microscopico decadimento che ogni giorno, ogni ora impongono a ciascuno. Le ferite si cicatrizzavano, ma la parola ospizio fece capolino in titoli di giornale che parlavano di me: un paio e distanziati nel tempo, così mi è sembrato di poterli scherzare su.

Dev'essere colpa dell'ambizione luciferina di continuare a scrivere, e di ambientare la vicenda che ho utilizzato per raccontare l'Italia in un residence per anziani: la parola ospizio ora mi perseguita nei titoli della stampa (anche questo giornale c'è cascato) e spesso anche nei testi. Le ferite hanno ripreso a sanguinare. Dire ospizio schiaccia me, schiaccia la narrazione, traccia un'insensata linea di demarcazione secondo la quale o si è giovani o si è decrepiti, ribadendo come dell'invecchiamento non sia dato di parlare, se non a costo di fraintendimenti dolorosi.

Il punto di vista più malevolo mi arriva da un'intervista che reca il titolo «Cari sessantottini, vi aspetto all'ospizio»: forse un auspicio, da parte di un giornalista non poi così imberbe, straordinariamente capace di leggere a rovescio qualsiasi cosa mi riguardi. Ma quella frase mi fa immaginare che altre e altri prendano la parola. Siamo la generazione (o le generazioni, più d'una) che sta invecchiando in maniera completamente diversa dalle precedenti. Nel bene, perché la vita dura molto più a lungo; nel male, perché non ci è dato di acquietarci confidando in un futuro migliore del nostro per i nostri figli. Abbiamo imparato a guardare in faccia i tabù e, qualche volta ad abatterli. Sappiamo delle rivoluzioni fatte e di quelle fallite. Possiamo contribuire con la nostra esperienza a narrazioni nuove ma non raccontarci ancora la favola bella che saremo noi, a cambiare il mondo. Dobbiamo fare uno o più passi indietro, altrimenti altri mai conquisteranno la ribalta. Dobbiamo attraversare il tempo lungo fra l'essere sulla scena in primo piano, e l'ospizio e la fine: che può essere ricco, se accettiamo di esserne consapevoli. Vogliamo parlarne, o continuare a far finta di niente e trincerarci dietro i tabù?

TRENT'ANNI DOPO : La cometa Villeneuve P.20 IL COLLOQUIO : Verdone: «Italia in crisi,

disperata e rabbiosa» P.20 MANIE URBANE : Quasi quasi mi faccio un bunker P.21

L'INCHIESTA : Maxxi sprechi al museo P.22 CULTURE : Il graffio di Mastronardi P.23